



I media – almeno quelli pubblici e rilevanti – cercano immancabilmente di attirare la Chiesa nel loro "spazio sacro",

filtrando tutto ciò che non è banalmente "notiziabile", politicizzando i suoi interventi, cercando di intrappolarla

nel gioco delle provocazioni e delle reazioni. È paradossale che nell'epoca del trionfo della "differenza" ciò che si discosta

dal coro dominante e "ufficiale" fatichi a trovare un vero riconoscimento, anzi, venga sistematicamente misconosciuto

Qual è oggi l'immagine della Chiesa nei mass media? Perché il suo messaggio è spesso storpiato o non compreso? Pubblichiamo un'analisi della sociologa dell'Università Cattolica Chiara Giaccardi. Se la Chiesa non può rinunciare a prendere la parola sulle grandi questioni, al tempo stesso per evitare i trabocchetti della strumentalizzazione può a volte scegliere la via del silenzio

IL TESTO E L'AUTRICE

Chiara Giaccardi, PhD, in Scienze sociali all'Università del Kent, in Inghilterra, è professore ordinario presso l'Università Cattolica di Milano. Insegna Sociologia della comunicazione di massa, Media e comunicazione e Comunicazione interculturale alla facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere. Coordina la redazione della rivista *Comunicazioni Sociali* ed è membro del collegio docenti del dottorato in Culture della Comunicazione. Ha svolto numerose ricerche, nazionali e internazionali, sui temi della comunicazione e dell'identità e da diversi anni si occupa delle trasformazioni sociali e culturali legate ai processi di globalizzazione. Tra le

sue pubblicazioni: *Luoghi del quotidiano. Pubblicità e costruzione della realtà sociale* (1996). (con A. Manzato e G. Simonelli); *Il paese catodico. Televisione e identità nazionale in Gran Bretagna, Italia e Svizzera italiana* (1998) (con M. Magatti); *La globalizzazione non è un destino* (2001) (con M. Magatti); *L'io globale. Mutamenti della socialità contemporanea* (2003); *La comunicazione interculturale* (2005). Qui pubblichiamo un estratto dal suo intervento su «Immagine della Chiesa e comunicazione mediatica» tenuto all'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana, che si è svolta ad Assisi dal 9 al 12 novembre scorso.

IL PAPA L'8 DICEMBRE

«No allo smog mediatico»
L'uomo «ha bisogno» di una «bella notizia!». Nel suo discorso in piazza di Spagna a Roma, l'8 dicembre, Benedetto XVI ha dedicato acute osservazioni al ruolo dei mass media nella società contemporanea: «Ogni giorno, attraverso i giornali, la televisione, la radio – ha rimarcato il pontefice – il male viene raccontano, ripetuto, amplificato, abituandoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili e, in qualche maniera, intossicandoci, perché il negativo non viene pienamente smaltito e giorno per giorno si accumula». Il Papa metteva in guardia dal «meccanismo perverso, al quale purtroppo si stenta a resistere» tipicamente usa e getta dei media: «Nella città vivono – o sopravvivono – persone invisibili, che ogni tanto balzano in prima pagina o sui teleschermi, e vengono



sfruttate fino all'ultimo, finché la notizia e l'immagine attirano l'attenzione. La città prima nasconde e poi espone al pubblico. Senza pietà, o con una falsa pietà». Di fronte a questo tentativo il papa ricordava che «c'è in ogni uomo il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra, e richiede il più grande rispetto». Di qui ne consegue, secondo Benedetto XVI, una nuova responsabilità per ciascuno: «I mass media tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri». Infatti non c'è solo lo smog a rendere irrespirabile l'aria del nostro vivere, annotava il papa: «C'è un altro inquinamento, meno percepibile ai sensi, ma altrettanto pericoloso. È l'inquinamento dello spirito: è quello che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia. La città è fatta di volti, ma purtroppo le dinamiche collettive possono farci smarrire la percezione della loro profondità. Vediamo tutto in superficie. Le persone diventano dei corpi, e questi corpi perdono l'anima, diventano cose, oggetti senza volto, scambiabili e consumabili».

Media

di Chiara Giaccardi

Quando la Chiesa

La Chiesa opera oggi in un contesto particolarmente difficile, in cui la cultura dominante promuove forme di "nichilismo pratico" e in cui i media non sono neutri, ma contribuiscono a creare consenso (nell'accezione letterale di "sentire insieme") nei confronti di questa cultura e a promuovere adattamento (e in alcuni casi anche "addestramento") anziché critica: un sentire basato sull'intensità e il pathos, più che sull'adesione al bene comune e sulla comunicazione.

L'annuncio della Chiesa è oggi decisamente controcorrente: in un mondo dove imperano il culto del corpo, l'ideologia di una libertà sciolta da ogni vincolo, la cultura dei diritti individuali sganciati dalle responsabilità, l'estetica della sensazione e il mito dell'istantaneità e del presente assoluto, il ruolo della Chiesa è da un lato più arduo che in passato, mentre dall'altro sono più concreti i rischi di travisamento e strumentalizzazione del suo messaggio, soprattutto quando esso passa attraverso i media tradizionali (in particolare stampa e televisione). Il ruolo è più arduo perché il processo di secolarizzazione avviatosi con la modernità ha portato a un vero e proprio "fondamentalismo laico", che nega ogni legittimità e persino il diritto all'esistenza di ogni discorso che non sia quello dell'immanenza e dell'equivalenza: ha diritto di parola solo chi si colloca dentro l'orizzonte dell'immanenza, e dentro questo orizzonte tutte le posizioni sono equivalenti. La nostra è anche l'epoca del nichilismo, come Nietzsche aveva prefigurato, quando, nei frammenti postumi raccolti ne *La volontà di potenza*, definisce il nichilismo come «la musica del futuro per la quale tutte le orecchie sono già in ascolto» e afferma quasi profeticamente: «Tutta la nostra cultura europea si muove in una torturante tensione che cresce da decenni in decenni, come protesa verso una catastrofe: irrequieta, violenta, precipitosa; simile ad una corrente che vuole giungere alla fine, che non riflette più e ha paura di riflettere». Ci sono almeno due tipi di nichilismo: quello esplicito di chi non solo nega i valori, ma deride chiunque sostenga e tenti di credere in qualche cosa, come fa il "fondamentalismo laico", che è l'esatto corrispettivo, l'altra faccia della medaglia rispetto al fondamentalismo religioso. E c'è anche un nichilismo più subdolo, di chi dice a parole di credere nei valori ma li smentisce con le proprie pratiche, nei fatti. Questo atteggiamento estremamente diffuso, che potremmo definire "nichilismo di fatto", o "nichilismo pratico" (e per il quale gli anglosassoni usano un'espressione forse ancora più pregnante, *cheering nihilism*, nichilismo sorridente), è ancora più pericoloso perché svuota dall'interno la credibilità dei valori e la loro capacità di mobilitare, attrarre, orientare, trasformandoli in tecniche, equivalenti a tante altre, per ottenere strumentalmente consenso e vantaggi personali.

Assistiamo poi, nella sedicente era della libertà, a una vera e propria "dittatura dell'immediatezza", che non ammette altro fuori da se stessa, e a un autoritarismo del dato di fatto, che si impone come la legittimazione ultima di ogni verità. Da qui, una sovrapposizione surrettizia tra possibilità e realtà: tutto ciò che è possibile deve diventare reale; la realtà esaurisce nella sua immanenza l'ambito dei possibili; l'unica trascendenza, intesa come superamento "orizzontale" di ogni limite, è quella della tecnica; una finta equazione si stabilisce tra "vero" e "fattibile". Gli antropologi sanno che il *templum* era quel cerchio magico che lo stregone tracciava e che delimitava il perimetro della sua influenza, il luogo separato dall'ordinarietà ("sacro", appunto), dentro il quale operare i propri riti magici. Il *templum* della cultura contemporanea è l'immanenza, e quello dell'individuo coincide spesso con i confini del proprio corpo, o al più con quelli della sua bolla relazionale stretta (o virtuale allargata, sempre disponibile alla scissione e all'uscita senza conseguenze).

Questo *templum* è totalizzante. Come scriveva Emanuel Lévinas in *Totalità e infinito*, tutta la cultura occidentale fagocita ogni aspetto del pensiero e dell'essere in questa totalità immanente e inglobante, con effetti violenti di cancellazione dell'alterità e di negazione dell'infinito. La cultura dell'immanenza è anche una cultura "idolatrica" (come affermano, tra gli altri, Ricoeur e de Certeau), che esprime il nostro tentativo di ridurre tutto alle nostre idee e alle nostre parole, e la nostra pretesa di essere i "proprietary del senso". E questo carattere della cultura contemporanea spiega, perché ne è alla base, alcune "patologie" della contemporaneità, che autori come Ricoeur, de Certeau, Lévinas ci aiutano a identificare e interpretare. Patologie che sono tra loro collegate, ma che hanno due forme particolarmente evidenti, a dispetto dei luoghi comuni che descrivono il nostro tempo: la crisi del simbolico e la crisi dell'alterità.

È proprio qui che scatta la trappola della strumentalizzazione. I media (almeno quelli *mainstream*) cercano di attirare anche la Chiesa nel

loro *templum*, dentro il regime totalizzante delle equivalenze, rendendola uno dei tanti soggetti che esprimono opinioni su tutto, politicizzandone gli interventi, cercando di intrappolarla nel gioco delle provocazioni e delle reazioni che, attraverso la polemica, alimenta l'audience e il nichilismo. Nel nome della "difesa della laicità", si cerca sistematicamente di neutralizzare la legittimità della Chiesa come soggetto capace di una parola autorevole e in grado di offrire anche ai laici opportunità e prospettive diverse di riflessione. È paradossale che nell'epoca del trionfo della "differenza" ciò che si discosta dal coro dominante e "ufficiale" fatichi a trovare un riconoscimento, e, anzi, sia sistematicamente misconosciuto.

Ci sono almeno due diversi atteggiamenti all'interno di questa comune cornice nichilista. C'è il "nichilismo militante" dei laici "fondamentalisti" che, con aggressività e spesso una buona dose di malafede, cerca di costruire un'immagine della Chiesa come "Chiesa del no" (che nega i diritti individuali, la libertà di scelta e di autodeterminazione, le conquiste del progresso e così via), selezionando accuratamente, dentro un discorso e soprattutto una prassi molto più ampi e articolati, solo ed esclusivamente gli elementi che, strategicamente, possono confermare questa rappresentazione. Rappresentazione che, per i sempre più numerosi non credenti, ma anche per chi è anche solo non praticante, finisce per costituire l'unica risorsa simbolica a disposizione per potersi fare un'idea di questa realtà. Rientra in questa forma di nichilismo militante anche la sistematica sottolineatura di reali o presunte incongruenze, contraddizioni, divisioni e lacerazioni interne (soprattutto tra una Chiesa istituzionale "punitiva" e una Chiesa "buona", che vive coi poveri e non si pronuncia pubblicamente, una "Chiesa del silenzio" che sa "stare al suo posto"). C'è poi "nichilismo pratico" o "nichilismo di fatto"

Il talento di Benedetto XVI si esprime nella parola "parlata" e sobria, impregnata di "logos". Una modalità comunicativa particolarmente preziosa, ma anche difficile per la nostra epoca. Una delle sfide che la Chiesa deve saper cogliere oggi è proprio quella di rieducare a un ascolto liberante dalla comunicazione "totalitaria" e riduttiva in cui la cultura contemporanea ci intrappola

di chi a parole non nega, o magari afferma i valori cristiani e la vicinanza alla Chiesa, ma, cinghiale, li nega nella prassi, corrodendo dall'interno la fiducia in un uso non strumentale delle parole e dei valori e contribuendo in modo pesante a scoraggiare la speranza nel futuro e l'impegno per il bene comune. È di entrambe le facce del nichilismo che la Chiesa, specie quando comunica sui media ma non solo, deve tenere conto, se non vuole restare intrappolata nei trabocchetti delle equivalenze e della polemica, ma neppure nel cinismo della strumentalizzazione e delle logiche dell'"usare" o "essere usati", che sono quelle della cultura dell'immanenza. Quello sui valori è un discorso molto delicato oggi, e proprio per questo molto importante. La Chiesa si trova di fronte uno scenario in cui i valori rischiano di essere ridotti a bandiere, a feticci, e strumentalizzati, nel regime delle equivalenze, per altri fini. Attraverso il discorso sui valori, i media dipingono poi la Chiesa come una roccaforte difensiva, che nega la libertà individuale e si attesta su posizioni conservatrici: una rappresentazione volutamente caricaturale, che il

